

Della stessa autrice

Eredità

Le strade
483

I edizione: settembre 2021
© 2020 Cappelen Damm AS
© 2021 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *Er mor dod*
Traduzione dal norvegese di Margherita Podestà Heir

ISBN: 978-88-9325-869-2

www.fazieditore.it

La traduzione di quest'opera è stata pubblicata con il contributo economico del NORLA – Norwegian Literature Abroad


NORLA
NORWEGIAN LITERATURE ABROAD

Vigdis Hjorth

Lontananza

traduzione di Margherita Podestà Heir



Fazi Editore

Lei mi avrebbe contattato se la mamma fosse morta.
Non ha il dovere di farlo?

Una sera avevo chiamato mia madre. È stato questa primavera, infatti il mattino dopo ero andata a fare una passeggiata con Fred sull'isoletta di Borøya, dove faceva abbastanza caldo da poter consumare la colazione al sacco seduti sulla panchina, davanti allo stretto di Osesund. La notte non avevo quasi chiuso occhio per via di quella telefonata, perciò ero felice di quell'impegno e che fosse con Fred, ero così scossa. Mi vergognavo di averla contattata. Era vietato, eppure l'avevo fatto. Avevo infranto un divieto che avevo imposto a me stessa e che mi era stato dato. Non aveva neppure risposto. Avevo sentito subito il suono intermittente del rifiuto di chiamata, era stato premuto il tasto. Eppure, avevo insistito. Perché? Non lo so. A che scopo? Non lo so. E perché questa vergogna che mi paralizza?

Per fortuna il giorno seguente avevo in programma un'escursione con Fred a Borøya, non stavo più nella pelle, il tremore che provavo dentro di me sarebbe diminuito se soltanto avessi avuto modo di parlare con lui. Ero andata a prenderlo alla stazione e appena era salito in macchina gli avevo raccontato del mio gesto, che avevo chiamato mia madre, mi ero svuotata rovesciandogli tutto addosso non solo mentre eravamo diretti al par-

cheggio, ma anche durante il giro dell'isola. Eppure, secondo Fred, non c'era nulla di strano nella mia telefonata. Non ci vedo niente di particolare nel tuo desiderio di parlare con tua madre. Per quanto continuassi ad avvertire la stessa sensazione di vergogna, quelle parole erano servite almeno ad attenuare il tremore. Il bello è che non ho nulla da dirle, avevo commentato. Non so cosa avrei potuto raccontarle se avesse risposto, avevo aggiunto. Magari speravo che mi sarebbe venuto in mente qualcosa nell'attimo in cui avesse alzato la cornetta e avessi sentito la sua voce dire: Pronto?

Ero direttamente responsabile della situazione in cui mi trovavo. Avevo deciso di andarmene quasi trent'anni fa, avevo mollato matrimonio, famiglia e patria, benché avessi la sensazione di non aver avuto altra scelta. Avevo mollato il matrimonio e la famiglia per un uomo che ritenevano esecrabile e un'attività che consideravano ripugnante, avevo esposto dipinti che trovavano ignominiosi, non ero tornata a casa quando mio padre si era ammalato, non mi ero presentata al suo funerale, che atteggiamento avrebbero dovuto assumere? Secondo loro mi ero comportata in maniera orribile, ero un mostro, era raccapricciante che me ne fossi andata, che li avessi disonorati, che non fossi rientrata per il funerale, per me invece ciò che poteva definirsi orrendo era avvenuto molto tempo prima. Non lo capivano o si rifiutavano di farlo, non ci intendevamo, eppure avevo chiamato mia madre. Le avevo telefonato come se si fosse trattato di qualcosa di plausibile. Ovvio che non avesse risposto. Cosa mi era passato per la testa. Cosa mi ero aspettata. Che avrebbe risposto perché considerava quel gesto un atto lodevole da parte mia. Chi mi credevo di essere, di avere una qualche importanza, che ne sarebbe stata felice? Nella realtà

non è come nella Bibbia, che quando il figliol prodigo torna a casa si festeggia il suo rientro. Mi vergognavo per aver contravvenuto alla mia stessa decisione e per aver rivelato a mia madre e a Ruth, che era stata sicuramente informata della mia chiamata, di non essere in grado di rispettarla, mentre mia madre e mia sorella erano capaci di mantenere fede alla propria e non gli sarebbe mai venuto in mente di telefonarmi. Dovevano aver saputo che ero in Norvegia. Cercando informazioni su di me su Google, avevano scoperto che stavo lavorando all'allestimento di una mostra retrospettiva delle mie opere e che mi era stato assegnato un numero di telefono norvegese, altrimenti mia madre avrebbe risposto. Erano forti e caparbie, mentre io ero debole e puerile. Oltretutto non avevano nessuna voglia di parlare con me. E io? Io avevo *voglia* di parlare con mia madre? No! Però l'avevo contattata! Mi vergognavo perché qualcosa in me voleva farlo e perché telefonandole le avevo mostrato che una parte di me lo *desiderava*, come se avessi bisogno di qualcosa? In tal caso, cosa? Il perdono? Forse era quello che credeva. Ma io non avevo avuto scelta! Allora, perché chiamarla? Cosa *volevo*? Non lo so! Mia madre e Ruth pensavano che mi fossi fatta viva perché mi ero pentita, speravano che lo fossi e che soffrissi, che sentissi la loro mancanza e desiderassi rimediare alle mie colpe, però mia madre non aveva risposto perché non poteva essere tutto così facile, non bastava tornare in Norvegia, a casa, con l'idea di riprendere i contatti e credere che sarebbero state subito pronte ad accogliermi, oh no. Adesso dovevo sentire sulla mia pelle le conseguenze delle mie decisioni e vivere nel rimorso. Invece non provavo nessun pentimento! Secondo loro avevo fatto una scelta e questa loro convinzione mi irritava, ma è facile sopportare l'irritazione, non è nulla rispetto alla vergogna, perché allora

questa vergogna che mi paralizza? Mi era servito parlare con Fred. Avevamo passeggiato lungo i sentieri lastricati di ardesia che costeggiavano il mare, pieno di anatre e cigni che nuotavano, e nella curva all'altezza di Osesund avevo trovato un fiore di farfaro. Mi ero detta che mi avrebbe portato fortuna. A casa l'avevo messo in un portauovo con dell'acqua, ma era appassito subito. Adesso è autunno, il primo settembre. Il mio primo autunno norvegese in trent'anni.

Avevo bevuto quando avevo telefonato, non molto, un paio di bicchieri di vino, comunque avevo bevuto altrimenti non avrei chiamato. Avevo trovato il numero sul sito 1881 e l'avevo composto con le dita che mi tremavano. Se avessi pensato in maniera razionale, avrei lasciato stare. Se mi fossi imposta di pensare a mente lucida, di immaginarmi gli scenari più probabili che sarebbero seguiti qualora mia madre avesse risposto, avrei desistito, avrei capito che quel gesto avrebbe causato soltanto disagio a entrambe, a prescindere. Era stata una chiamata irrazionale, avulsa dalla realtà, che non aveva ottenuto risposta. Mia madre e mia sorella erano razionali, io ero irrazionale, era di questo che mi vergognavo? Se avessi riflettuto, avrei capito che, se anche mia madre avesse accettato la chiamata, tutto ciò non avrebbe portato a nulla che potesse definirsi un dialogo. Una conversazione tra me e mia madre era diventata un'impossibilità. Ma non avevo represso la mia pulsione, non avevo voluto pensare in modo chiaro, avevo preferito seguire quell'impulso improvviso, che aveva colto di sorpresa anche me, che arrivava da chissà quali profondità interiori. È questo che sto cercando di scoprire.

In trent'anni non avevo mai avuto nulla con mia madre che potesse definirsi una conversazione, forse non era mai esistita. Avevo conosciuto Mark, avevo presentato di nascosto la domanda di iscrizione ed ero stata ammessa all'istituto in cui insegnava in Utah, avevo attraversato con lui l'oceano, lontano dal matrimonio, dalla famiglia, tutto era successo nell'arco di un'unica estate caldissima. È vero quando si dice che un attimo può essere sufficiente, un solo attimo, ardevo di una fiamma inestinguibile, il mio comportamento era stato considerato un tradimento e un atto dissacratore. Ai tempi avevo scritto una lunga lettera in cui spiegavo perché per me era stato un gesto necessario, in quell'epistola avevo messo a nudo tutto ciò che albergava nel mio cuore, ma dalla risposta laconica che avevo ricevuto in cambio, era come se non l'avessi scritta. Una replica breve, secca, contenente la minaccia di disconoscimento, ma, se *fossi rinsavita* e fossi tornata immediatamente a casa, forse sarei stata perdonata. Scrivevano come se io fossi una bambina su cui potevano accampare ogni sorta di diritto. Avevano elencato quanto gli era costato crescermi in termini di risorse economiche e mentali, gli dovevo molto. Intendevano quelle parole alla lettera, avevo capito, ero in debito con loro. Credevano davvero che avrei rinunciato al mio amore e

al mio lavoro perché durante l'adolescenza mi avevano pagato le lezioni di tennis. Non mi prendevano sul serio, non mi leggevano con spirito benevolo, minacciavano. Forse era stato così grande il potere che un tempo i genitori avevano esercitato su di loro, avevano tremato a tal punto davanti alle loro parole, soprattutto quelle scritte, da ritenere che quelle rivolte a me sortissero lo stesso effetto. Avevo scritto nuovamente, spiegando per esteso cosa significasse per me studiare arte, chi fosse Mark, anche questa volta era come se non l'avessi fatto, come se non avessero letto, anche questa volta citavano le spese che avevano sostenuto per acquistare l'appartamento che mi aveva permesso di abitare vicino all'università durante gli studi e in occasione del matrimonio che adesso, con questo mio comportamento immaturo, mettevo in ridicolo agli occhi di tutti, tradendo un marito fresco di nozze e lasciando la sua famiglia incredula e mortificata. Dovevo togliermi dalla zucca *i grilli* che *questo M* mi aveva messo in testa. Soltanto pochi eletti riuscivano a vivere della propria arte ed era implicito che io non fossi tra questi. La cosa mi addolorava terribilmente, e il fatto che sembrassero genuinamente credere che questo modo di comunicare mi avrebbe convinto a lasciare la mia nuova vita, a tornare a casa per ottemperare al mio debito, adattarmi alla loro forma anche se questo sarebbe stato per me autolesionismo puro. Non avevo risposto a quella lettera, ne avevo scritta un'altra in occasione del Natale imminente, una cordiale ma distaccata, in cui parlavo della cittadina dove abitavamo, della casa, del piccolo giardino dove coltivavamo pomodori, del trascorrere delle stagioni in Utah, esprimendomi come se non avessero scritto la lettera precedente, comportandomi come avevano fatto loro nei miei confronti, buon Natale! Me ne era arrivata una simile, breve e distaccata, buon anno! Ogni tanto

mandavo il programma di una mostra o una cartolina in occasione di un viaggio, avevo scritto quando era nato John e spedito una sua foto. Aveva ricevuto una lettera di risposta, Caro John, benvenuto al mondo, saluti nonna, nonno, zia Ruth. Quando aveva compiuto un anno, gli avevano spedito per posta una tazza d'argento, saluti nonna, quando ne aveva compiuti due, un cucchiaino d'argento, quando ne aveva compiuti tre, una forchettina d'argento. Nei primi anni capitava che mia sorella mi mandasse alcuni brevi messaggi sulla salute di mamma e papà, se si trattava di qualcosa di particolare, un intervento ai calcoli renali, una caduta sul ghiaccio, nessun cara, nessuna domanda, soltanto una frase sullo stato fisico dei nostri genitori, Ruth. Quando stavano relativamente bene, avveniva di rado. In sottofondo traspariva il concetto che poverina doveva gestirsi da sola, che ero un'egoista a essermene andata ed era palese che non me ne fregasse nulla. Scriveva, almeno così lo percepivo, per farmi sentire in colpa, o forse la vivevo in quel modo perché una parte di me in effetti aveva la coscienza sporca? Le rispondevo auguri di pronta guarigione. Ma dopo che erano stati esposti nella loro città, nella mia, i trittici *Figlia e madre 1*, *Figlia e madre 2*, in una delle gallerie più prestigiose, con grande affluenza di pubblico e un'ampia copertura mediatica, gli stringati messaggi di Ruth e i saluti solenni di mia madre si erano interrotti. Per vie traverse, da Mina, la cui madre abitava ancora nel vicinato, ero venuta a sapere che trovavano i miei dipinti scandalosi, che arrecavo disonore e imbarazzo alla famiglia, soprattutto a mia madre. John aveva continuato a ricevere le solite letterine per il suo compleanno, ma il tono era meno caldo, per il resto il silenzio era totale. Non sapevo nulla della vita quotidiana dei miei genitori. Partivo dal presupposto che fosse caratterizzata dalla routine, come

avviene per la maggior parte delle persone anziane che godono di una posizione economica e sociale consolidata, che abitassero ancora nella casa in cui si erano trasferiti quando ero adolescente, in una zona residenziale della città più altolocata rispetto a quella in cui si trovava la casa che apparteneva all'infanzia. Non sapevo altro. Qualora l'avessero venduta, ne sarei stata informata perché erano persone come si deve quando si trattava di economia. Sarebbe stato facile immaginarli nelle stanze dell'edificio dove avevo abitato a mia volta, eppure non ci riuscivo. Quattordici anni fa, mentre stavo lavorando in un atelier preso in prestito a SoHo, New York, e Mark era ricoverato al Presbyterian Hospital, Ruth mi aveva mandato un messaggio in cui mi diceva che nostro padre aveva avuto un ictus ed era in ospedale, nient'altro, non mi chiedeva di tornare. Le tre settimane successive mi aveva inviato parecchi messaggi brevissimi sulle sue condizioni, in cui in parte ricorreva a un'inspiegabile terminologia medica, nelle sue parole non c'era nulla di coinvolgente, nessun cara, neppure il mio nome, solo affermazioni lapidarie che si sentiva costretta a mandarmi. Non credo che desiderasse il mio rientro. La mia presenza sarebbe stata un fattore di disturbo. Non avevo nessun ruolo da svolgere, avrei soltanto diffuso inquietudine, che avvertivo anch'io al solo pensiero, mi limitavo a risponderle dicendo che speravo che papà guarisse presto. Il venti novembre mi aveva informato della sua morte, la notizia mi aveva colto di sorpresa, ero ancora nell'atelier a SoHo, Mark era ancora al Presbyterian, non ero partita, non avevo pensato di farlo né di partecipare ai funerali. Non me lo avevano neanche chiesto, Ruth mi aveva scritto che sarebbe stato sepolto il tal giorno alla tal ora, in tal posto, punto. Il giorno dopo la cerimonia funebre mi era arrivato un messaggio dal suo cellulare,

ma era da parte di entrambe, c'era scritto *noi*, era firmato *mamma e Ruth*, un addio. Mia madre aveva sofferto tantissimo per il fatto che non fossi tornata a casa durante la degenza di mio padre, per i funerali, ne era quasi morta di dolore, c'era scritto, in un certo senso l'avevo uccisa simbolicamente, il concetto era stato articolato in questo modo, da quanto ricordo, non ho conservato quel messaggio, l'avevo cancellato subito, cosa di cui mi pento, sarebbe stato interessante viverlo, intendo dire leggerlo, oggi, adesso, in settembre. L'avevo interpretato come una scusa per allontanarmi in maniera definitiva e far ricadere *finalmente* su di me ogni genere di responsabilità. Da allora gli auguri di compleanno a John cessarono.

Non eravamo più soltanto “in cattivi rapporti”, eravamo nemiche, avevo capito, ma la cosa non mi aveva sconvolto minimamente, lavoravo, mi prendevo cura di Mark, di John. La casa era stata venduta, mia madre aveva comprato un appartamento, mi erano stati inviati un computo, una somma di denaro e una lettera molto professionale da parte di un avvocato, non dal nuovo indirizzo di mia madre, fine. Le volte in cui ci capitava di recarci per brevi viaggi in Norvegia, non lo comunicavamo mai, non le avevo informate neppure della morte di Mark, non l'avevano mai incontrato e non avevano mai espresso il desiderio di conoscerlo. Quando John si è trasferito in Europa, a Copenaghen, quattro anni fa, non gliel'ho detto, perché avrei dovuto?, non l'avevano mai visto. Parlavo con Mina, parlavo con Fred. Ma quando lo Skogum Kunstmuseum aveva deciso di allestire una grande mostra retrospettiva con le mie opere da lì a due anni, la città della mia infanzia aveva cominciato a comparirmi in sogno. A mano a mano che discutevo con il curatore su quali opere esporre, essa mi tormentava an-

che di giorno. Avevo promesso di contribuire con almeno un dipinto nuovo, ma non riuscivo a produrre nulla, passavo le giornate davanti a tele diverse, ma le mie pennellate erano apatiche. A ben pensarci non avevo più creato nulla di importante dopo il raptus maniacale che mi aveva assalito alla morte di Mark, gli anni in cui mi sforzavo di rielaborare nell'atelier il dolore causato dalla sua perdita. Adesso si era attenuato, era questo il motivo? E perché ora abitavo da sola in tutto ciò che un tempo era stato nostro? Avevo deciso di tornare a casa, continuavo a chiamarla così, inizialmente per un certo periodo, fino all'apertura della mostra. Non le avevo informate, perché avrei dovuto? Avevo affittato l'abitazione in Utah, avevo preso in affitto un appartamento appena costruito sul fiordo, nella nuova zona residenziale della città, sul cui tetto c'era una terrazza coperta, che potevo utilizzare come atelier. La pensione da vedova di cui godevo grazie a Mark me lo rendeva possibile dal punto di vista economico. Abito nella stessa città di mia madre, a quattro chilometri e mezzo da lei, ho controllato l'indirizzo sul sito 1881, risiede in Arne Bruns gate 22, più vicino al centro delle case in cui sono cresciuta, e sempre sullo stesso sito ho trovato anche il numero di telefono.

I primi mesi li ho trascorsi quasi sempre in casa, non conoscevo più la città, mi sentivo un'estranea, inoltre era pieno inverno. Una nebbia grigia fluttuava sul fiordo parzialmente ghiacciato, all'orizzonte le creste delle colline parevano tanti cani dalmata addormentati, i marciapiedi erano una lastra di ghiaccio. Le rare volte in cui uscivo, mi capitava di percepire la presenza di mia madre a pochi chilometri di distanza. A differenza dei precedenti trent'anni ora esisteva la possibilità concreta di imbattersi in lei, anche se sicuramente non andava fuori spesso, con quel tempo, quel freddo, con il ghiaccio sul marciapiede, per non rompersi il femore. Le donne anziane hanno paura di questo. Adesso doveva aver superato da un pezzo gli ottanta. Un pomeriggio di febbraio ero alla stazione, davanti alla biglietteria automatica, quando una vecchia mi aveva chiesto se potevo darle una mano a comprare il biglietto. Avevo appena imparato come si faceva e l'avevo aiutata, mi stava quasi attaccata con una fiducia che mi aveva commosso, la borsa e il borsellino aperti. Una volta ottenuto il biglietto, mi aveva chiesto se volevo essere così gentile da accompagnarla mentre saliva le scale, non potevo dirle di no. Mi aveva stretto il braccio con una mano, con l'altra si sosteneva alla ringhiera, il sacchetto di stoffa della spesa le pendeva di tra-

verso sulla spalla oscillando così lentamente a ogni passo che avevo paura di perdere il treno, del resto non potevo abbandonarla. Per tranquillizzarmi, avevo contato il numero dei gradini, erano ventidue. Arrivate al binario, mi aveva ringraziato con calore, le avevo detto che non era il caso, stava andando a trovare sua figlia, mi aveva spiegato, e io mi ero sentita in imbarazzo.

Ho chiamato mia madre per imparare a conoscerla di nuovo? Per vedere chi è adesso? Per parlarle come se non fosse mia madre ma una persona comune, una donna incontrata per caso in una stazione ferroviaria. Non è possibile. Non perché non sia un essere umano alquanto comune, pur con tutte le sue peculiarità, ma perché una madre non potrà mai esserlo agli occhi dei figli e io sono una di loro. Per quanto lei possa aver acquisito nuovi interessi, aver sviluppato altre qualità, mutato il proprio temperamento, per me rimarrà sempre la madre di un tempo. Forse lei odia che sia così, essere madri è una croce. Mia madre è stufa di essere madre, di essere mia madre, in un certo senso non lo è più, ma fin quando sua figlia è in vita, non è al sicuro. Forse ha sempre avuto la sensazione che essere mia madre fosse inconciliabile con l'essere se stessa. Forse, fin da quando sono nata, nutre il desiderio di non essere mia madre. Ma non è riuscita a farla franca, nonostante tutti i suoi sforzi. Oppure ci è riuscita, forse durante la mia lunga assenza si è dimenticata di essere mia madre, quindi le telefono per ricordarglielo. Per lei questo deve sortire un effetto immediato.

Direbbe che adesso è un'altra rispetto ad allora. È comprensibile che i genitori desiderino essere visti dalla propria prole con occhi nuovi una volta che i discendenti sono maturati e hanno acquisito una certa saggezza. Ma nessuno può aspettarsi né esigere che la prole accantoni la propria immagine della madre così come l'ha vissuta durante la sua infanzia, nessuno può pretendere da una figlia o un figlio che cancelli l'idea che si è creata nei primi trent'anni della sua vita e vederla in maniera imparziale in veste di settantenne o ottantenne.

È più facile per chi vede abitualmente i propri genitori. La maggior parte dei miei amici che li incontrano di frequente hanno nei loro confronti uno sguardo più tenero di prima perché gli spigoli più acuti del carattere dei padri e delle madri si sono smussati durante i tumulti della vita, sono diventati più concilianti e benevoli nel loro atteggiamento, e qualcuno ha avuto la possibilità di trovarsi nella situazione in cui i genitori hanno spiegato loro il motivo alla base dei propri errori, mentre un numero molto ridotto quella in cui hanno chiesto scusa. Forse Ruth ha visto nostra madre trasformarsi in una persona più calda e saggia, deve essere stato un bene per entrambe. La vecchia immagine viene lentamente sostituita da una più nuova, oppure quella della vecchia ma-

dre e della nuova si fondono per crearne una con cui è più facile convivere. Chi ha contatti frequenti con la propria madre e con lei parla del passato partecipa in maniera diretta alla revisione di ciò che è stato, contribuisce a creare una storia. Probabilmente avviene questo. Forse adesso Ruth ricorda secondo modalità volute da mia madre.

Ma ho sentito anche storie in cui le caratteristiche della madre, che per il figlio o la figlia erano le peggiori durante l'infanzia, si sono rafforzate a tal punto nel corso della vita da dominarne infine la personalità. Da sempre la madre di Mina non fa altro che criticarla e lamentarsi in continuazione di lei e ora ciò avviene in maniera ancora più brutale, più spietata. Mina si reca da lei tutti i giorni alla casa di riposo, le porta le polpette di carne e la zuppa e viene accolta da accuse e cattiverie, chi glielo fa fare? Se le rispondesse a tono urlandole in faccia l'inammissibilità di quel comportamento, sua madre avrebbe la conferma della propria comprensione della vita e di Mina, sostiene Mina, e questo lei non intende concederglielo. Che apparentemente le parole della madre non sortiscano alcun effetto su di lei è la punizione esercitata da Mina nei confronti della madre. Figlia e madre.

Quando avevo deciso di tornare a casa, il lavoro era migliorato, avevo cominciato un quadro che mi pareva promettente, l'avevo portato con me oltreoceano, ma una volta concluse tutte le fasi pratiche relative al trasloco, quando avrei dovuto rimettermi all'opera, non era stato possibile. Avevo iniziato un altro dipinto, uno più primaverile, poi avevo chiamato mia madre e tutto si era bloccato. Volevo visitare musei e gallerie come faccio sempre quando non riesco ad andare avanti, ma provavo un'angoscia per gli spazi aperti che non avevo mai avvertito prima. Avevo trascorso così tanto tempo da sola dopo la morte di Mark che avevo paura del contatto con la gente, oppure era perché non conoscevo più la città o perché mia madre ci viveva e io avevo il terrore di imbattermi in lei? Quando ero fuori, tutte le donne anziane attiravano la mia attenzione. Salgono sui treni curve e con movimenti lenti. Si reggono stringendo con la mano le diverse maniglie, si sostengono alle pareti e alle porte, si alzano a fatica quando il treno è in arrivo, controllano il contenuto delle loro borse antiche per assicurarsi che ci sia tutto, borsellino, occhiali, chiavi, mi ero messa a farlo anch'io, gli occhiali? In farmacia occupano le poche sedie a disposizione con i loro volti chiusi, non leggono il giornale, non scrutano il cellulare, distolgono lo sguardo

dal mondo, o forse il contrario, lo fissano sull'elemento più vicino, il biglietto con il numero che stringono tra le dita leggermente tremanti, lo schermo su cui continuano a comparire nuovi numeri rossi, tutto succede così velocemente, timorose che le cifre cambino prima di essere riuscite ad alzarsi e ad aver raggiunto il bancone per ricevere le medicine necessarie. I corpi vecchi vacillano e arrancano. Avviene lo stesso con quello di mia madre? Perché mai mi interessa saperlo. Porta l'apparecchio acustico? Perché mai mi interessa saperlo. Me lo chiedo. Si è curiosi di conoscere proprio le informazioni che ci sono precluse. Per via di questa mancanza di notizie mi invento mia madre. Che cosa attira la mia attenzione? Mi domando come stia. Non è una questione di premura, non in quel senso, piuttosto: Come hai vissuto tutto quanto. Come è stato per te. E come vivi adesso la situazione, quella esistenziale, che condividiamo, cosa pensi della nostra. Non lo saprò mai? Non saprò mai com'è stato, com'è per me? Dovrà pur chiederselo. Cosa penso, come sto, a prescindere da quanto lei sia arrabbiata e risentita, se lo domanderà, perché nonostante tutto io sono la figlia quasi sessantenne.

Quanti anni ha mia madre? Molti anni fa avevo ricevuto un messaggio di Ruth: Oggi la mamma compie settant'anni. Avevo risposto dicendo di salutarla da parte mia e di farle gli auguri. Deve essere stato prima della morte di mio padre, quindi adesso avrà più o meno ottantacinque anni. Non ricordo l'anno di nascita, non ricordo il giorno del compleanno, scoprire questo genere di cose non è così facile come si crede. Avrei potuto telefonare a qualcuno della famiglia e domandare, a Ruth o al fratello di mia madre, compare sul sito 1881, ma non posso chiamarlo per chiedergli quando mia madre compie gli anni, non posso. È in autunno. Ricordo i festeggiamenti per i suoi quarantacinque anni, doveva essere in quell'occasione, perché c'era anche Thorleif, eravamo in giardino sotto gli alberi da frutto. Forse mi sto inventando tutto. Ma ricordo che facevo fatica a respirare, ricordo la pressione all'altezza del diaframma, mi capitava sempre in contesti del genere, quando la famiglia si mostrava in pubblico, la sensazione di stringere tra le mani un copione che mi era stato assegnato con la forza, le aspettative derivanti dal fatto che io avrei interpretato la mia parte, la figlia leale dell'avvocato, la moglie dell'avvocato, la studentessa di Giurisprudenza, il disagio in tutto questo e il disagio nei confronti degli altri, Thorleif,

Ruth e gli altri ospiti erano fedeli al testo, scritto da mio padre e mia madre, soprattutto da mio padre, la sensazione della mancanza di libertà e dell'impossibilità che avevo di essere me stessa, oltretutto non sapevo chi fossi e non potevo scoprirlo dove mi trovavo, nel giardino dei miei genitori, in compagnia dei miei genitori, me lo ricordo nitidamente, il senso di reclusione e la frustrazione che covavo, che mi faceva temere che a un certo punto non sarei più stata in grado di trattenerla, e allora chissà cosa sarebbe successo. Thorleif con il profondo rispetto che nutriva per mio padre, Thorleif che lo assecondava sempre, la risata di Thorleif quando mio padre faceva dell'ironia sui miei "capricci d'artista", il suo alzare gli occhi al cielo perché volevo fare domanda per entrare alla Scuola d'Arte e Artigianato, la Scuola di Imbrattacarte e Disoccupato, come la chiamava, Thorleif rideva. Già in precedenza pensavo che mio padre non fosse mio padre. Quando avevo sentito la storia di Hedvig che non era la figlia di Hjalmar Ekdal, la mia riflessione era stata: È così! Con la differenza che io non avevo intenzione di spararmi se ne avessi avuta la conferma, ma mi sarei sentita sollevata, libera, credevo. Mia madre era stata con un altro, magari soltanto per una notte, era rimasta incinta e mio padre intuiva che non fossi sua, perché non gli assomigliavo e ogni volta che mia madre mi guardava era come rivangare continuamente il suo tradimento, se ne vergognava e aveva paura che la cosa venisse scoperta, doveva essere così, spiegava tutto. Perché lei sussultava ogni volta che entravo inaspettatamente in una stanza. *Mi spaventi!* Mio padre che se ne usciva per la centesima volta con la barzioletta dei ladri che dovevano rapinare un museo d'arte e, quando uno chiede all'altro come faranno a capire quali sono le opere che valgono di più, la risposta è le più brutte, ah ah. È arte soltanto perché nessuno le

capisce, ah ah. Se da adulto non sei un conservatore, significa che non hai cervello. Ero io a esserne priva. I miei tentativi di controbattere venivano accolti con un sorriso condiscendente, ogni germe di protesta veniva interpretato come l'espressione di un desiderio immaturo di opporsi solo per il gusto di farlo, per attirare l'attenzione, una cosa ridicola. Thorleif rideva e io sentivo un nodo in gola, che ora si è dissolto. Lo sguardo rovente di biasimo di mia madre nel momento in cui aveva capito che non avrei tenuto nessun discorso d'auguri, quello azzurro ghiaccio di mio padre. Comunque tutto questo ormai è paragonabile a un incendio che si è consumato e spento dentro di me da tempo.

Sanno che sono in città. Mi ha chiamato Mina, aveva incontrato Ruth sul lago di Langvann e quando le aveva detto che ero tornata a casa per qualche tempo, mia sorella ne era a conoscenza.

Non si fanno sentire. Sono persone orgogliose e di principio, lo hanno stabilito la volta in cui non mi sono presentata ai funerali di nostro padre. Questa è stata la loro decisione, punto.

Avevo chiamato mia madre. Era di sera, forse le dieci, supponevo che fosse sola. Immaginavo che stesse guardando la televisione. No, è a posteriori che me la vedo così, sul momento non incarnava nessuna visione concreta, avevo telefonato agendo d'impulso, mi era venuta in mente quell'idea e l'avevo fatto prima di avere il tempo necessario per rifletterci sopra. Avevo bevuto un bicchiere di vino. Mia madre non aveva risposto, o meglio, aveva rifiutato la chiamata. Forse Ruth le ha bloccato il mio numero sul telefono? Sicuramente, secondo Ruth, alla mamma non fa bene parlare con me e sicuramente è vero, in un certo senso. Ruth sa che sono in città e teme che io chiami la mamma. Vuole scongiurare qualsiasi contatto. Mia sorella protegge nostra madre e se stessa bloccandole il mio numero. Non credo che mia madre lo faccia da sola. Da quanto ricordo, non è mai stata brava con la tecnologia. Anche se possono essere successe molte cose, soprattutto dopo la morte di mio padre. Forse la mamma è migliorata per ciò che riguarda gli aspetti pratici, ma immagino che sia Ruth a sbrigare quasi tutto, soprattutto quando si tratta del telefono. Forse credo che l'artefice sia stata Ruth perché spero che qualcosa in mia madre voglia che la chiami. Mia madre non è indifferente. Sebbene sia riuscita a eliminarmi dalla propria sfera interio-

re, non è stata in grado di raggiungere un livello tale da essere indifferente alla mia eventuale indifferenza. Chiamandola le ho conferito una certa importanza. Quella che immagino voglia avere. Anche se dovesse pensare che le ho telefonato per accusarla di qualcosa, ma non credo proprio che sia ciò che pensa dopo tutti questi anni, trenta.

Nella casa accanto a quella in cui sono cresciuta, abitava una donna anziana, una vedova, la signora Benzen. Tutti i bambini avevano paura di lei, ci zittiva quando giocavamo, ci rimproverava se ci appoggiavamo alla sua recinzione, ci minacciava di chiamare la polizia se d'estate staccavamo una ciliegia dai rami che pendevano sopra il marciapiede. Che anche mia madre, all'epoca ancora giovane, temesse la signora Benzen è stato qualcosa che avevo avuto modo di vedere. È uno dei miei primi ricordi e, quando ci penso, ci sto ancora male. Avevo forse sette anni e stavo facendo rimbalzare la palla contro la porta del garage, per sbaglio l'avevo lanciata troppo in alto ed era finita nel giardino della signora Benzen e, dal momento che non avevo visto nessuno alle finestre, ero andata di corsa a prenderla nell'aiuola sotto la veranda, di corsa ero ritornata prima di rimettermi a giocare quando avevo visto la signora Benzen uscire dalla porta, dirigersi verso il cancello, superarlo e puntare verso di me, mi aveva afferrato per un braccio e, dopo avermi trascinato per il giardino, era andata a suonare al nostro campanello e mia madre aveva aperto la porta. Nell'attimo in cui aveva visto la signora Benzen, era indietreggiata impallidendo mentre la donna aveva cominciato a redarguirla per non aver insegnato l'educazione a sua figlia, me, che si era in-

trufolata senza permesso nel suo giardino e aveva calpestato le peonie, mia madre era rimasta muta. Non mi ero aspettata che mi difendesse, piuttosto che mi sgridasse, speravo che mi avrebbe chiesto cosa fosse successo, invece non aveva fatto nessuna delle due cose, era rimasta in silenzio, con aria impaurita e infantile nel suo incontro con la signora Benzen e, una volta che quest'ultima se n'era andata, si era accasciata su una sedia con le gambe che le tremavano. La bocca ammutolita di mia madre, era questo che avevo visto? Allora mia madre non era forte, anche se dentro di me era così potente? A un certo punto la mamma doveva essere cambiata, diventando da ansiosa e taciturna a loquace e ciarliera, quando era successo?

Forse l'angoscia e il mutismo erano tornati quando era morto mio padre ed è per questo che non mi aveva risposto quando le avevo telefonato, mi teme. Il telefono squilla e avverte una contrazione allo stomaco al pensiero che possa essere io. Ripensa alla propria vita, come si dice che facciano i vecchi, di colpo in lei emerge un'immagine, un ricordo di me e il cuore le martella dal terrore. Vede una notiziola sul giornale in cui si parla della mostra retrospettiva e il sangue le si ghiaccia nelle vene. La paura spinge l'essere umano a inventare, in mia assenza mia madre si inventa me, dipingendomi peggiore di quanto non sia. Ma probabilmente avverte più risentimento che paura. E comunque probabilmente sopravvaluto la mia importanza. Che lei non abbia risposto alla mia chiamata non significa che io sia collegata a una qualche forma di sentimento o emozione. Mia madre desidera soltanto evitare di rapportarsi a me. Ha sicuramente imparato dei metodi per evitare che riaffiorino i ricordi che hanno a che fare con me. È comprensibile vista la situazione, eppure è un pensiero strano. Ecco come sono diventate le nostre vite.

Il 4 settembre, sono le due. Dall'atelier vedo il cielo, adesso così blu, così immenso. Vedo anche il fiordo, il mare settembrino è un alternarsi di grigio acciaio e blu acciaio, le grandi navi odorano di petrolio. Se sporgo la testa dalla terrazza, vedo sotto di me gli aceri imponenti che si ergono su ogni lato della strada, hanno appena cominciato a ingiallire. A circa cinque chilometri di distanza abita e respira mia madre. A meno che non si sia recata in paesi più caldi come fanno molti anziani quando arriva il freddo. Ma le temperature non sono ancora basse, tengo la porta della terrazza aperta verso il sole, se anche lei ha una terrazza, ce l'ha di sicuro, forse la tiene aperta come me, forse vede lo stesso sole, il sole è giallo e caldo per tutti. L'aria frizzante che mi dice che è autunno mi avvolge il viso con la sua freschezza, l'autunno è un bel periodo, in autunno cominciava il nuovo anno scolastico, si ripartiva da capo e così via. Probabilmente mia madre non partirà prima di novembre. Probabilmente sta pianificando il viaggio in questi giorni, proprio adesso, è seduta al tavolo della cucina con la sua amica Rigmor in Arne Bruns gate 22, che io fatico a immaginare, sta studiando i cataloghi patinati delle agenzie di viaggio *sognando* di essere lontana. Ormai è da tanto che mia madre si è rassegnata alla perdita della figlia. Vuole godersi il più possi-

bile i suoi giorni da anziana. Perché non mi rassegnò alla perdita della madre? O forse l'accolto, ma non accetto il fatto che mia madre faccia lo stesso nei miei confronti? Eppure, non ci penso da trent'anni. Questa situazione appare strana perché sono tornata a casa? Non all'inizio, non durante i primi mesi quando ero impegnata a gestire tutta la mole di incombenze pratiche e impellenti, disfare i bagagli, arredare la casa, incontrare il curatore per pianificare la mostra, mentre riscopro la mia città natale, era cambiata molto, era molto più grande, e la cosa mi piaceva, ma una volta che tutto era sistemato e avrei dovuto mettermi a lavorare, quando l'inverno stava per finire e la mattina presto me ne stavo in terrazza a guardare i traghetti che solcavano il mare. Perché io stessa stavo per entrare nell'età della riflessione, perché non guardo più soltanto in avanti, ma anche indietro? Perché ho dei nipoti, si tratta di una sorta di sentimentalismo, mi è difficile conciliarmi con questo *mai più?*

Ho telefonato a mia madre, non ha risposto.

Secondo Ruth alla mamma non fa bene parlare con me. Non è in grado di sopportare altro. In realtà non ha sopportato neppure ciò che è stato, il mio viaggio repentino, il mio lavoro che *l'ha esposta al pubblico dominio*, che non sono tornata a casa durante il periodo più difficile, né per i funerali di mio padre. Finalmente è riuscita a mettersi me alle spalle e un eventuale contatto potrebbe riaprire le ferite. Lo capisco.

Ma se la rabbia che provavo per l'essere stata respinta e bollata come la pecora nera della famiglia ha smesso di ardere in me, forse lo stesso vale anche per la sua delusione nei miei confronti? Ruth non vuole correre rischi. Il pericolo che mia madre rimanga sconvolta e si inquieti dopo aver parlato con me potrebbe essere imminente e Ruth non vuole che accada. È comprensibile, tocca a lei gestire la mamma quando sta male. Immagino che soffra molto, forse vorrei che fosse così, che sentisse la mia mancanza e si chiedesse come sto, per cui proietto questo mio desiderio in lei. Probabilmente, perché la capacità di mia madre di eludere ogni forma di disagio è sempre stata grande, radicata, e lo è tuttora, ne sono certa, perché, anche se non ho contatti con lei da trent'anni, ho avuto quelli decisivi nei venti anni e più antecedenti, e

questi anni sono rimasti marchiati dentro, non possono svanire, non si possono buttare via, quella che ho sperimentato allora, soprattutto durante i primi, è stata la natura più intima di mia madre, prima che diventasse brava a nascondersi. Anche se entrambe siamo cambiate nei successivi trent'anni di distanza, non ci si può aspettare che il modo in cui una figlia ha vissuto la propria madre a partire dall'infanzia possa mutare come conseguenza di ciò.

L'immagine di mia madre durante l'infanzia si trasforma soltanto attraverso un contatto frequente. Sicuramente mia sorella ha modificato la sua grazie a una presenza costante. È questo il vantaggio di un contatto assiduo, la componente dolorosa si neutralizza lentamente. Ma questo può anche avere il suo prezzo. Quale?

Potrei recarmi in Arne Bruns gate 22 per vedere dove
abita.

Non voglio neppure pensarci.

Ero nell'atelier, intenta a spremere del verde smeraldo da un tubetto quando mi è tornato in mente il percorso che facevo quando andavo a scuola, ai tempi in cui mi accompagnava. Era una giornata d'aprile piena di sole, il cielo era alto e dalle betulle spuntavano i germogli delle foglie, che in quell'aria tiepida brillavano d'un verde pallido, indossavo un maglioncino nuovo lavorato a maglia, era verde. Sarei stata contenta se non fosse stato per la paura che attanagliava mia madre. Ci stavamo recando al colloquio con la maestra e mia madre avvertiva lo stesso timore per la severa signorina Bye come per la signora Benzen, temeva che la signorina Bye provasse nei miei confronti, e di conseguenza verso di lei in quanto educatrice, lo stesso sentimento di rassegnazione della signora Benzen, temeva che per la signorina Bye lei avesse trascurato il suo compito più importante, quello di madre. Non serviva a nulla che mio padre si trovasse in uno studio legale, quando non era fisicamente presente, mia madre era inerme e vulnerabile. Perceivo il suo stato d'animo e tremavo per me e per lei, a mano a mano che ci avvicinavamo all'edificio i suoi passi erano sempre più lenti, però non sarebbe stata una bella cosa arrivare in ritardo. Si era fermata davanti al cancello della scuola e, dopo essersi girata verso di me, mi aveva chiesto: Non hai fatto

niente di male, vero? Non credevo, ma non si poteva mai esserne certi. Capitava che a volte quello che pensavo della signorina Bye non fosse molto gentile, ma chi poteva saperlo? Avevo scosso leggermente la testa e avevamo proseguito all'interno e, una volta trovata la porta giusta, il suo braccio avvolto nel cardigan aveva bussato. La signorina Bye ci aveva invitate a entrare, mia madre aveva aperto, la signorina Bye era seduta dietro la cattedra, davanti c'erano due sedie su cui ci eravamo accomodate, mia madre si era come afflosciata. Mentre la signorina Bye controllava tra le sue carte, mia madre si guardava le mani, a un certo punto la signorina Bye aveva detto *signora Hawk* e mia madre aveva alzato il viso con gli occhi lucidi, ai tempi era sulla ventina. Quando la signorina Bye aveva commentato che in matematica potevo fare di meglio, mia madre aveva annuito prima di chinare di nuovo la testa. Però ero brava a leggere e a compitare, aveva proseguito la signorina Bye, e in particolare a scrivere in bella calligrafia, mia madre teneva sempre lo sguardo abbassato. Dopo aver preso il mio quaderno, la signorina Bye lo aveva sfogliato fino alla ∞ , poi lo aveva tenuto sollevato per farglielo vedere, mia madre aveva alzato gli occhi. Guardi qui, aveva continuato la signorina Bye mentre faceva scorrere le pagine fino ad arrivare a quella dove c'erano le cornicette, mia madre aveva guardato prima il quaderno, poi mi aveva lanciato una rapida occhiata. Johanna ha talento per il disegno, aveva dichiarato la signorina Bye, e il preside vorrebbe che fosse lei a disegnare l'invito per la festa nazionale del 17 maggio, vuoi? La signorina Bye mi aveva guardato con uno sguardo da cui sembrava trasparire un orgoglio genuino. Avevo annuito solennemente. Il preside ne sarà felice, aveva commentato la signorina Bye, che si era alzata in piedi porgendole la mano, mia madre l'aveva stretta, aveva fat-

to un inchino, era tutto finito, non c'erano più pericoli. Una volta uscite in corridoio, aveva respirato sollevata, poi si era chinata e mi aveva abbracciato, sussurrandomi: Cosa avevo detto.

Che cosa aveva detto e a chi. A me non aveva mai accennato nulla sullo scrivere in bella calligrafia, né sulle cornicette o il 17 maggio, ma non aveva importanza, la strada al ritorno era stata così leggera. In Dahlsplatz eravamo andate in pasticceria a mangiare il millefoglie, mia madre aveva ripetuto due volte quello che aveva sentito dire sul mio talento e sull'invito per la festa nazionale, ero così felice! *Cosa avevo detto*. Non vedevo l'ora che la mamma lo riferisse a papà, ma quel giorno mio padre non sarebbe tornato a casa, era a Londra. Quella sera, mentre stavo per addormentarmi, avevo capito. Mia madre gli aveva detto che avevo talento per il disegno, ma lui non era d'accordo. Il mio cuore era pieno di orgoglio al pensiero delle belle cose che aveva detto di me a papà, alle quali lui non credeva, ma che erano vere.

Quando si è interrotto, quando mia madre si è lasciata riempire da quelle di papà?